

NotaM

Anno XXIV – n. 475

8 febbraio 2016 - S. Girolamo Emiliani

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Marisa Piano

Voglio partire da una data: 27 gennaio, giornata della memoria. Per non dimenticare. Dimenticare che cosa? L'assurdità di uno sterminio pianificato a freddo di milioni di persone ebrei, omosessuali, zingari e un numero enorme di bambini oggetto spesso di atroci esperimenti, prima di essere eliminati nelle camere a gas. Ma ancora oggi, in un clima politico tanto diverso, a soffrire di più per i mali della nostra società sono le donne e i bambini.

DONNE. In Italia, la nostra Italia, dove una donna può guidare, andare dal medico da sola, esibirsi in teatro o al cinema, dall'inizio dell'anno dieci donne sono state uccise da mariti, compagni, parenti e molte altre – una ogni tre giorni e mezzo – aggredite, ferite o ridotte in fin di vita. Un sondaggio Istat dice che fra 1500 adolescenti cinque maschi su dieci non vedono problemi ad alzare le mani sulla fidanzata; due femmine su cinque sono certe che a volte i ceffoni sono un gesto di amore e virilità. Perché, allora, lamentarsi se una donna viene condannata perché non cucina, mentre il direttore di un ufficio che palpeggia le dipendenti viene assolto perché considerato a 65 anni ancora un immaturo giocherellone a cui piace scherzare?

BAMBINI. Ormai da cinque anni in Siria si combatte una guerra civile. Una direttrice dell'Unicef di Damasco entra in città e trova una situazione drammatica: adulti sfiniti e malati, ragazzi che implorano un pezzo di pane e bambini ridotti pelle e ossa, «Sono pallidi, si muovono a stento, i denti sono neri, le gengive sanguinano». Ecco perché scappano, perché affrontano il mare su gommoni fatiscenti. L'Unhcr – l'agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati – denuncia che nell'ultimo mese almeno 50 bimbi sono morti nelle traversate. L'emergenza non finisce con il viaggio, sono migliaia i bimbi scomparsi, si cercano diecimila migranti minorenni non accompagnati, cinquemila solo in Italia. Dove sono finiti? Ricongiunti con la loro famiglia o in mano ai trafficanti? E noi che facciamo? In preda alla paura per questa invasione di profughi, grandi e piccini, ci stiamo assuefacendo anche alle notizie più dure e assurde. In una scuola inglese un piccolo alunno per uno sbaglio nella scrittura (voleva scrivere di vivere in una *terraced house*, ha scritto *terrorist house*) è stato interrogato dai poliziotti, la sua casa è stata perquisita, il computer confiscato prima che ci si accorgesse del malinteso.

Per paura del diverso, dello straniero, molti paesi dell'Europa chiudono le frontiere e la paura arriva anche negli USA: «No a stranieri e mussulmani, per questo voterò Donald Trump». È quello che pensa la *middle class* americana, bianca, frustrata da otto anni di un nero alla Casa Bianca, un nero che ha lottato e lotta per l'assistenza sanitaria per tutti e per la riduzione e il controllo della vendita delle armi. Sono interessanti anche i numeri: 30 mila persone nel 2015 negli USA sono morte con una pallottola in corpo sparata da armi americane; 350 mila negli ultimi 10 anni. In otto anni di presidenza Obama ha presenziato a 14 cerimonie di cordoglio per *mass shooting*, stragi commesse da psicopatici in scuole, cinematografi, campus universitari e pubbliche piazze.

Ma l'intero partito democratico non ha capito la paura di milioni americani che hanno visto la fine della super potenza USA che ha perso due guerre in Afghanistan e in Iraq. Trump promette: «Rifarò grande l'America» e anche per questo può vincere. Non sarebbe una bella cosa e avrebbe conseguenze anche per tutti noi, e temo non positive.

in questo numero

PROGETTI PER UNA BUONA POLITICA

Giorgio Chiaffarino

IL CONSERVATORE

Enrica Brunetti

COME UN'AGAVE NEL DESERTO

Ugo Basso

UN ANNO SANTO DELOCALIZZATO

[il gioco del saper cosa si pensa]

Margherita Zanol

QUALCHE VOLTA IL PAZIENTE

SI PORTA A CASA

Manuela Poggiato

rubriche

- ♦ **vocabolario europeo** Maria Rosa Zerega
- ♦ **schede per leggere** M. Canaletti - U. Basso
- ♦ **Il gallo da leggere** Ugo Basso
- ♦ **segni di speranza** Chiara Vaggi
- ♦ **taccuino** Giorgio Chiaffarino
- ♦ **la cartella dei pretesti**

PROGETTI PER UNA BUONA POLITICA

Giorgio Chiaffarino

Milano si avvia alle elezioni amministrative e il Pd organizza le *primarie* per la scelta del candidato sindaco. Le questioni milanesi, al solito, non sono solo locali, ma riguardano in genere anche il paese. L'organizzazione delle primarie è così un fatto sotto gli occhi di tutti e invidiato dalla destra che ancora non sa che pesci prendere. Per capirne di più abbiamo chiesto aiuto a un amico, David Gentili, consigliere comunale e Presidente della Commissione Consiliare antimafia. Le informazioni che seguono vengono da lui, le valutazioni, ovviamente, sono solo sotto mia responsabilità.

A David abbiamo chiesto una valutazione generale della giunta uscente. È cominciata suscitando grandi aspettative, fin troppe (!), ma dobbiamo riconoscerla come la migliore da decenni. E questo anche se il rifiuto del sindaco a ripresentarsi per un secondo mandato – cosa auspicata da moltissimi – ha lasciato ombre e perplessità.

I fatti più significativi della giunta sono stati e sono gli interventi per la tutela ambientale, quelli sul trasporto pubblico, la lotta alla corruzione e alle mafie (che ha visto protagonista proprio David Gentili). Un discorso a parte merita l'intervento sul piano urbanistico e il blocco, per quanto possibile, della cementificazione selvaggia prima prevista dai piani Masseroli/Moratti nonché il passaggio (in parte) della gestione degli immobili comunali dalla disastrosa Aler alla MM, cioè al Comune. La giunta si è spesa molto nella accoglienza dei profughi che sono stati numerosi: 70mila.

Ma la gestione che più ricorderà questa consiliatura sarà il successo dell'Expo, non scontato per i fatti iniziali di corruzione e conseguenti ritardi causati anche dagli accesi contrasti Moratti/Formigoni, comprese le manovre per gestire poi più facilmente gli abusi. La felice conclusione, in attesa dei conti finali a oggi ancora

non noti, è da mettere in conto all'efficace gioco di squadra di tutta la giunta, ma anche con Regione e il Governo centrale. E non bisogna dimenticare che alla giunta sono mancate risorse per i 300 milioni di euro in meno che dovevano essere trasferiti dal centro alla periferia.

Tra tante luci emergono anche alcune ombre. Una, significativa, è apparsa il progetto delle cosiddette *Vie d'acqua*, un collegamento della zona Expo con i Navigli che prevedeva grandi scavi e abbattimenti di piante e che fortunatamente è stato bloccato. Forse in qualche caso è mancato un po' più di coraggio, per esempio nei riguardi delle periferie, il che avrebbe portato a qualche successo in più.

In questo quadro i milanesi che fanno riferimento alla sinistra stanno per andare a votare chi dovrà essere il loro candidato. Quando leggerete questa nota si saprà già chi potrà essere. Sono in corsa in quattro: Francesca Balzani, vicesindaco e assessore al bilancio; Antonio Iannetta, outsider che viene dalla *società civile*; Pierfrancesco Majorino, attuale assessore alle politiche sociali e Giuseppe Sala, ex commissario dell'Expo. I loro punti di forza sono in particolare quelli delle esperienze da cui provengono. Di più Balzani vanta l'appoggio di Giuliano Pisapia, ma si è creata un ostacolo con la proposta di rendere gratuito il trasporto pubblico di superficie della città (con che fondi?), Sala ha l'appoggio di alcuni ministri e di sei assessori, ma anche quello di Cl – o almeno di alcuni suoi strati - e questo, tenuto conto delle vicende anche giudiziarie del passato, gli ha certo tolto qualche consenso.

Nel complesso, momenti di bella politica, poche scintille e l'impegno collettivo, sottoscritto prima e confermato in Tv da parte di tutti e quattro i candidati, ad appoggiare senza riserve chi risulterà il vincitore.

la cartella dei pretesti - 1

L'architettura tradizionale [della montagna] funzionale ai lavori dell'alpeggio già da tempo è andata perduta quasi ovunque [...] Le seconde case hanno consumato spazi liberi, aree prative di alto pregio, si è costruito sulle rive dei torrenti, arginandoli pesantemente, e si è imposta un po' dovunque l'architettura tipo Heidi: casette a torrette, colorate, sovraccariche di balconi e terrazze [...] Si va in montagna senza perdere tempo, senza osservare, senza comprendere [...] È doveroso contrastare, impedire uno svilimento tanto diffuso della montagna, una caduta culturale tanto impressionante, sostenuta perfino da amministratori pubblici che si ritengono illuminati, moderni.

LUIGI CASANOVA, *Montagne addomesticate*, [Mountain Wilderness Notizie](#), dicembre 2015.



Vocabolario europeo - Maria Rosa Zerega

REGOLAMENTO DUBLINO III (REGOLAMENTO UE N. 604/2013). Nasce dalle ceneri della Convenzione di Dublino del 1990, sostituita poi dal Regolamento Dublino II del 2003. Si applica a tutti gli stati membri ad eccezione della Danimarca.

È il *Regolamento dell'Unione Europea* che stabilisce criteri e meccanismi in caso di immigrazione di cittadini da paesi terzi.

Il principio chiave è dettato dall'articolo 13: il primo stato membro in cui vengono memorizzate le impronte digitali o viene registrata una richiesta di asilo è responsabile della richiesta di asilo del rifugiato.

Gli obiettivi principali sono: impedire ai richiedenti di presentare domande in più Stati e ridurre il numero dei richiedenti trasportati da uno stato a un altro.

I più imponenti flussi migratori degli ultimi 25 anni sono stati: verso la Germania unificata da est; verso l'Italia dall'Albania; verso Italia e Grecia, dopo la caduta di Gheddafi, dalle coste libiche di popoli in fuga dalla guerra e dalla fame; verso le coste greche e la frontiera dei Balcani con l'offensiva Isis in Siria.

L'applicazione del Regolamento viene contestata dai paesi maggiormente esposti (come Italia e Grecia) agli sbarchi e ad accogliere e a gestire chi arriva; tali paesi desidererebbero maggiore solidarietà. Il Regolamento impedisce, inoltre, di arrivare a un meccanismo di emergenza che conduca alla redistribuzione obbligatoria di parte dei rifugiati fra gli stati dell'UE, nei momenti di maggiore afflusso.

IL CONSERVATORE

Enrica Brunetti

Lo so, criticare Renzi può non essere popolare e Rodotà è sentito, al momento, come una vecchia Cassandra da rottamare: largo al nuovo, alla governabilità a tutti i costi: Alleluja, Alleluja!!! Direbbe Rodotà: per fare che cosa? Esercitata da chi? Ma, ah già!, è un pensiero oscurantista e da gufo...

A ogni buon conto, dall'11 gennaio si è costituito il *Comitato del no* al referendum prossimo venturo e le sorti, piaccia o non piaccia, sono in grembo alla democrazia. Comunque, al di là delle individuali posizioni di campo, qualche attenzione alle parole di un vecchio saggio, costituzionalista per giunta, vale la pena di darla senza pregiudizi (non avrebbe fatto male neppure a Renzi) per poi scegliere in tutta coscienza.

Questi, in sintesi, i rischi della riforma Boschi e della chiamata al plebiscito:

- si restringono i diritti politici, si eliminano pesi e contrappesi, si concentra il potere ai vertici delle istituzioni (niente spazio ai suggerimenti per eliminare gli scompensi);
- si tende a una democrazia plebiscitaria e si utilizza strumentalmente il voto del popolo

(vedi i tentativi della *legge di stabilità* per eludere gli esiti dei referendum per l'acqua bene pubblico e ammettere anche sottocosta le trivellazioni pro petrolio).

Sulle dimissioni minacciate da Matteo Renzi in caso di bocciatura della riforma, sostiene Rodotà:

Questo non è un voto contro o a favore di qualcuno, ma è sulle regole del gioco. La Carta Costituzionale non può essere soggetta a nessun tipo di ricatto, soltanto i sovrani assoluti dicevano "dopo di me il diluvio". In democrazia non c'è nessun diluvio: ci sono i partiti politici e non si va automaticamente alle elezioni, lo decide il presidente della Repubblica. Il referendum non è una libera concessione del governo o una sbavatura da parte del presidente del Consiglio: è una personalizzazione del potere in tutte le direzioni. Sono un conservatore? Sì perché la democrazia deve essere conservata.

Si può non condividere e altri costituzionalisti possono avere opinioni divergenti, ma perché non ragionarci sopra? Sugli argomenti, non sulle simpatie...

COME UN'AGAVE NEL DESERTO

Ugo Basso

Alcuni anni fa in un viaggio nella Turchia orientale con *Biblia*, l'associazione laica di cultura biblica ben nota agli amici, durante la visita di Trabzon – nota in italiano come Trebisonda, porto turco sulla riva meridionale del mare Nero – alcuni hanno chiesto di visitare la chiesetta dove il 5 febbraio 2006 Andrea Santoro era stato ucciso da un giovane fanatico.

Purtroppo da allora nel mondo sono centinaia i cristiani uccisi per la loro fede e ancora in Turchia nel luglio del 2010 è stato ucciso il vicario apostolico in Anatolia, il vescovo cappuccino Luigi Padovese: gli assassini di monsignor Padovese e di don Santoro sono stati condannati dalla giustizia turca in processi a porte chiuse che non allontanano il sospetto di una certa tolleranza da parte dell'autorità locale. Ma non è di questo che intendo ora parlare.

Vorrei invece ricordare la particolare emozione vissuta con gli amici allora presenti: abbiamo lasciato le suggestioni artistiche della piccola Santa Sofia, ricche di arte e di secoli, testimoni delle culture sovrapposte, per raggiungere una quartiere vivace e congestionato dove in una stretta via con case quasi ammassate si nasconde una chiesina colorata, decisamente povera, con simboli cristiani. Ci riceve un personaggio che era stato collaboratore di don Andrea e ci racconta la sua esperienza accanto a un prete diverso; ci racconta del lavoro fatto insieme per qualche anno, della simpatia di cui godeva anche fra gli islamici, dell'ecumenismo pratico vissuto lì dentro, dove si riuniscono a pregare i pochissimi cristiani di Trabzon, siano cattolici, armeni, copti e altri piccoli gruppi, forse neppure consapevoli delle differenze fra le rispettive dottrine.

Dopo don Andrea nessun prete ha più accettato

di risiedere nella chiesa e le celebrazioni sono molto saltuarie, quando qualcuno riesce a venire e i diversi gruppi si incontrano nella preghiera. Ci indica la panca dove pregava don Andrea quando è stato ucciso: porta ancora conficcati i proiettili che non sono andati a segno e intanto un prete inglese, turista come noi, propone una messa bilingue: riusciamo a celebrare davvero con emozione e a porte chiuse, perché in Turchia non è consentito celebrare in lingue diverse dal turco.

Al di là di queste memorie, mi piace ricordare, a dieci anni dall'uccisione, don Andrea Santoro perché resta un simbolo: un simbolo di fraternità e di pace, una presenza di speranza, non una sfida in un avamposto di una cultura diversa, ma un desiderio di condivisione. In un appunto, scrive: «Spesso mi chiedo perché sono qui, e mi viene in mente la frase Giovanni: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo noi"».

Chiudo con un'altra citazione da uno scritto di Andrea Santoro nel 1986, quando allora parroco a Roma, stava pensando all'idea di essere prete in oriente:

Se io fossi un albero, vorrei essere un'agave del deserto. È un albero che fiorisce una sola volta nella vita e poi muore. [...] Ma una volta morta fa ancora qualcosa di utile: il suo tronco fine e largo, indurito e seccato, serve da bastone a chi va in montagna e gli fa da appoggio. [...] Anch'io vorrei spendermi completamente per gli altri, specialmente per chi si trova nel deserto, cioè nel dubbio, nel dolore, nella solitudine. [...] Vorrei, anche dopo morto, essere di appoggio agli altri, servire ancora a qualcosa con il ricordo, le cose fatte e dette, l'amicizia seminata nel cuore di tanti.

la cartella dei pretesti - 2

Chiunque prenda parte alle celebrazioni nelle diverse Chiese africane può cogliere non solo la grande diversità culturale ecclesiale, ma anche quell'arte, tipicamente africana, di vivere la liturgia come luogo di espressione profonda della ricerca di senso e di un desiderio di vita compiuta e di comunione. Progressivamente, la liturgia dà vita nuova alle lingue e ai valori culturali africani. [...] Nelle liturgie africane, si ritrova un'espressione dell'opzione per la vita su sfondo di drammatizzazione di un vivere quotidiano alle prese con una crisi di società. Ciò è evidente nei canti e nelle danze, dove si mescolano espressioni di gioia e di pena, luogo inedito di libera critica sociale. Certo, questa liturgia può anche tradursi in compensazioni illusorie di una religione della rassegnazione senza effetti pratici.

BEDE URWUIJE, *Vangelo e culture svolgimento aperto*, Nigrizia, dicembre 2015.



Ritorna una rubrica caratteristica di Nota-m, focalizzata questa volta sull'anno santo della Misericordia. Margherita Zanol avvia le riflessioni con il pezzo che segue, ma ci piacerebbe ascoltare altri pareri, come sempre cordiali e liberamente espressi, su come ciascuno ritiene di aderire, se ritiene di aderire, alla proposta mondiale di Francesco e se c'è spazio alla speranza che questo tema esca dalle chiese per diventare oggetto di dibattito e soprattutto stile di vita. E ancora se l'idea stessa di anno santo è uno strumento adeguato per il nostro tempo o si riduce a folklore, turismo romano e andirivieni sotto le porte senza che cambi nulla nella vita di nessuno.

UN ANNO SANTO DELOCALIZZATO

Margherita Zanol

Confesso che fin da bambina il meccanismo delle indulgenze mi è sempre sembrato un po' troppo «contabile» per venire da Dio. Ai miei tempi c'era il *Perdono d'Assisi*, che, sempre bambina, facevo (l'insopportabile verbo specifico sarebbe: lucrare) insieme a mia mamma. Lo facevo per i morti della famiglia. Non volevo non aiutarli. Non si sa mai. O per le «anime abbandonate». Se nessuno pregava per loro, magari questa operazione economica era meglio di niente... Per me non ho mai cercato queste indulgenze; e quando, un po' più grandicella, ho conosciuto la storia di Martin Lutero, mi sembrava strano che uno così dovesse andare all'inferno. Faceva affermazioni sacrosante. Il giubileo quindi mi è sempre stato estraneo, forse anche per i racconti di mia mamma sull'Anno Santo del 1950 che, secondo lei, era stato più una gita che un pellegrinaggio. E se penso ai racconti di chi ha partecipato a quelli successivi, forse, in troppi casi, la mamma non aveva tutti i torti.

L'arrivo del papa quasi dalla fine del mondo ha reso visibili a tutti, e non negoziabili, temi che certamente non sono partiti con lui, ma che lui ha messo al centro, caricandosi di un onere gravosissimo. Per dirla con Benigni «sta tirando e traghettando la chiesa verso un luogo che quasi non ricordiamo più: verso il cristianesimo». Ha sfrondata fin dove ha potuto gli sfarzi e la mondanità del potere temporale; ha «fatto» prima di «dire», dimostrando una particolare, costante e fortissima attenzione per gli «scartati»; ci ha da subito parlato della tenerezza di Dio, ci ha detto che Dio perdona con una carezza, non con un decreto, che non si stanca mai di perdonare.

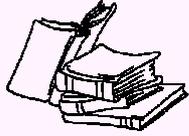
Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. Ha scritto un documento che si chiama *Evangeliu Gaudium*. Ci ha spiegato che la corru-

zione è peccato gravissimo. Che non basta andare a messa la domenica se poi non si ha l'attenzione che Gesù aveva per gli ultimi. Ha messo in atto il discorso della montagna. Per questo, quando papa Francesco ha indetto *l'anno santo della misericordia*, non sono rimasta indifferente. «Ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale; e dobbiamo fare questo cammino» ha detto.

Il dizionario definisce la misericordia come «Sentimento di compassione e pietà per l'infelicità e la sventura altrui che induce a soccorrere, a perdonare, a non infierire». Nell'istruzione catechistica vengono indicate sette opere di misericordia corporale e sette di misericordia spirituale. La compassione per la sventura altrui si rivolge quindi a tutta la persona e ai suoi bisogni. E l'apertura, da parte di papa Francesco, di una Porta Santa nell'ostello della Caritas a Roma ne è stata una testimonianza.

Nel nostro Occidente della decadenza, così conciliante con il peccato e, a parole e per gli altri, giustizialista con il peccatore, siamo messi con questa proposta del papa davanti a una rivoluzione copernicana: il peccato è *sempre* grave; il riconoscimento della sua gravità è il punto di partenza per un cambiamento e per una nostra richiesta di perdono a Dio, che *sempre* ce lo concede. La sfida di crederci è quasi disumana. Serve quindi un pellegrinaggio del cuore. Può essere fatto dovunque, e la delocalizzazione in tutto il mondo di tantissime Porte Sante, incluse, in alcune località, quelle delle celle delle carceri, ce lo dimostra.

Per questo, dopo tanti giubilei ignorati e contestati, sto maturando l'idea di affrontare questo percorso.



schede per leggere

◆ **STORIA DI UN MIGRATO.** Marco Balzano, che vive e lavora a Milano come insegnante di liceo, è un giovane scrittore che sa raccontare, con una partecipazione quasi sorprendente, momenti di un passato ormai lontano. *L'ultimo arrivato* è il suo più recente scritto, una storia di emigrazione italiana che abbraccia molti anni, dal primo dopoguerra fino ai giorni nostri. Protagonista è Ninetto Giacalone, che racconta in prima persona le molte avventure della sua vita, fin da quando, figlio di un perenne disoccupato e di una madre inferma, viene mandato, ragazzino non ancora decenne, in cerca di fortuna a Milano, in compagnia di un adulto non troppo affidabile e incapace di proteggerlo. Approdato in una grande città da un paesino della Sicilia, Ninetto, per tutti *Pelleossa*, ingenuo ma sveglio, si trascina in vicende a volte caotiche: dallo sfruttamento in servizi saltuari alla ricerca infruttuosa di un lavoro stabile; da una faticosa solitudine a incontri negativi e sfortunati; da una violenza indominabile alla pena del carcere; dall'amore definitivo per la sua donna alla incapacità a renderla felice. La storia procede fino alla vecchiaia, e al suo essere nonno colmo di affetto, ma incapace di essere diverso da quello che è stato e che è diventato.

Singolare è, in questo libro, la scrittura, viva espressione di una lingua parlata, di un ambiente e una cultura, per il nostro paese, lontana: un tempo superato per noi, ma forse troppo attuale per altre genti, e che, come insegna l'autore, non può né deve essere ignorato o dimenticato.

Mariella Canaletti

Marco Balzano, *L'ultimo arrivato*, Sellerio 2014, pp 205 - 12,75 euro

◆ **LA RELIGIONE DEI PAPI.** Devo riconoscere che mi fa sempre, e ancora, impressione leggere i delitti compiuti nei secoli all'interno delle strutture ecclesiastiche e non per errori o cattiverie di singoli individui, ma dalla santa Inquisizione in nome della chiesa.

Protagonista e io narrante di questo ultimo romanzo storico di Sebastiano Vassalli, scomparso nel luglio dell'anno scorso, suor Giulia Di Marco, la suor Partenope del titolo, è personaggio storico di cui lo scrittore ha studiato testimonianze e documenti. Considerata già in vita una santa, racconta la cattura da parte degli emissari del papa, il processo per eresia, le menzogne su cui si è costruita la sentenza di condanna, l'abiura, il carcere con tutte le violenze subite fino alla deformazione del corpo. La ragione di tutto questo sta nella sua opera: in nome di Cristo, suor Partenope suscita entusiasmi, crea ambienti accoglienti, dona speranza, pace, senso e gusto alla vita a esistenze derelitte. Dunque una contrapposizione fra la spiritualità di Cristo e la materiale e aggressiva religione dei papi.

Il lettore si ritrova nella Napoli e nella Roma del Seicento – circa gli stessi anni in cui Manzoni ambienta i suoi *Promessi sposi* – rappresentate con molta efficacia sia negli strati più popolari, sia nelle sale aristocratiche, nei laidi monasteri e nelle prigioni dell'Inquisizione. Nella seconda parte del romanzo, accanto alla protagonista conosciamo il grande scultore Gian Lorenzo Bernini nei suoi amori, nelle rivalità artistiche, nell'apprezzamento di Urbano VIII, ma anche nell'idea di arte, nella progettazione dei monumenti. Quasi un documentario, ma vissuto dall'interno con sentimenti e passioni e una ricostruzione storica che suggerisce rimandi al presente, come Vassalli esplicitamente dichiara nel *Congedo* – quasi presentimento della prossima fine – posto come postfazione.

Il non credente Vassalli vuole colpire una chiesa che rifiuta e mette le mani in materiali che non consentono attenuanti: dal racconto impietoso vengono però domande anche per il credente, e non solo, come sia accaduto che in nome del mite, tollerante, accogliente Gesù si siano scatenate lotte di potere e siano state commesse crudeltà disumane. Queste domande inquietanti e senza risposta in tutta la storia della chiesa trovano echi nel presente:

Il papa che c'è adesso è andato a vivere in albergo. Non sa cosa fare, e fa il parroco del mondo. Ha indetto un giubileo ma l'unica cosa da giubilare, direbbe suor Giulia, è la religione dei papi. In cui non credono più nemmeno i papi.

Personalmente sono ben convinto che dalla religione dei papi occorra urgentemente prendere le distanze, ed è, mi pare, quello che Francesco sta tentando, sapendo bene che direzione imboccare.

Ugo Basso

Sebastiano Vassalli, *Io, Partenope*, Rizzoli 2015, pp 288 - 19,00 euro



Il gallo da leggere - Ugo Basso
www.ilgallo46.it

Il gallo ha compiuto 70 anni: per saperne di più visitare il sito!
Intanto è uscito il numero di febbraio

- ♦ Nella sezione religiosa fra l'altro:
 - Jean-Pierre Jossua continua a ripercorrere il suo cammino di fede;
 - la prima parte della relazione di Giannino Piana al convegno su don Michele Do;
 - l'idea di cristianesimo di Paolo Farinella, illustrata da Carlo Carozzo;
 - Davide Puccini riferisce la sua esperienza di delegato diocesano al convegno ecclesiale di Firenze dello scorso novembre.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:
 - Giovanni Zollo analizza, fra difficoltà e speranze, la situazione attuale dell'istituzione familiare nel mondo occidentale;
 - Dario Beruto e Enrica Brunetti raccontano della vita dei batteri connessa a quella degli umani;
 - dagli USA Franco Lucca presenta la posizione dei cattolici americani sulla vendita delle armi.
- ♦ La pagina centrale è dedicata alle poesie di Vico Faggi introdotte da Davide Puccini.
- ♦ ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale e ai commenti alle letture delle messe del mese (Geriola e Cereti), *note cinematografiche*; *il Portolano*; *leggere e rileggere* e gli *Echi di storia nostra* con un testo di Umberto Vivarelli del 1953.

QUALCHE VOLTA IL PAZIENTE SI PORTA A CASA

Manuela Poggiato

A metà novembre c'è stato l'ultimo incontro del 2015 di *Dall'altra parte*. Il gruppo molto eterogeneo – infermieri, medici, psicologi, operatori sociosanitari, capo sala, fisioterapisti... che da anni ormai si riuniscono periodicamente per parlare del lavoro, delle difficoltà che incontrano nello svolgerlo, per affrontare meglio e insieme il disagio quotidiano della *onnipresente* malattia – oggi è praticamente al completo. Il pomeriggio viene introdotto dal solito gesto di saluto. Ognuno deve citare una frase che descriva al meglio i nostri incontri. E sono venute fuori frasi e parole come: pomeriggio tanto atteso, ascolto, silenzio. La più bella, per me, è di Cinzia, una collega che lavora con i tossicodipendenti: «tempo per sé». Lo penso anche io: qui io mi fermo, non corro più, una spessa porta mi separa dal fare in fretta e con poca soddisfazione quattro/cinque cose tutte insieme, dal dovermi dividere fra telefono, pc, chiunque varchi la soglia, burocrazia e..., finalmente, pazienti. Qui posso fermarmi e pensare. Posso raccogliere le idee e confrontare le mie con quelle di operatori della sanità che non lavorano con me, che

vivono in contesti e in realtà diverse e che mi propongono altri modi di essere a cui io a volte – da sempre incistata nello stesso ruolo e nello stesso spazio – non ho mai neppure pensato. La maggior parte del pomeriggio è occupata da un lavoro che sposta l'attenzione dal *sé* al *paziente*: «Descrivi la giornata tipo di un paziente che frequenta il tuo servizio. Immagina dove possa concentrarsi la sua attenzione: gli spazi, i tempi, gli aspetti ripetitivi, le persone che incontra, i pensieri...». Ci viene chiesto di parlare di un paziente reale: che ci guarda, che ci aspetta, che pensa in continuazione alla sua malattia, che vive in un letto, che mangia il cibo dell'ospedale. Mi sono venute in mente subito tante cose belle e tante altre brutte, in particolare l'allucinante esperienza di due cari amici, in agosto, in un grande ospedale di Milano: cose dell'altro mondo cui non crederei mai, se non me l'avessero raccontato loro... Ma da me non è così, lo so per certo, e, forte di una avventura con un paziente di quella stessa mattina, comincio a scrivere. Ogni tanto alzando la testa sorrido vedendo le teste degli altri immerse nei rispet-

tivi fogli bianchi.

Sono ricoverato da almeno 15 giorni: a casa avevo la febbre, sono qui per questo. Per qualche giorno non l'ho più avuta. Prima mi hanno detto che avevo la polmonite, poi la pleurite. Poi mi si sono gonfiati i piedi e allora è venuto fuori che la mia valvola mitralica è malandata. Poi ho riavuto la febbre, 38°, due volte. La mia dottoressa parla con me a macchinetta, corre sempre, il tempo che dedica a me è poco, ma qui sono tutti così: corrono tutto il giorno, spesso li chiamo, dicono di venire subito, ma a volte aspetto tanto. Sapete, io sono un ingegnere, ho bisogno di chiarezza e di precisione... Devo fare un ultimo esame, l'ecocardiogramma transesofageo. La mia dottoressa mi ha detto che lo farò nei prossimi giorni, ma uno è passato e anche oggi mi sa tanto che non se ne fa nulla. Ma oggi verrà mio figlio a parlare e li metterò a posto tutti. Sapete, noi siamo ingegneri e abbiamo bisogno di fare, non di aspettare esami. Qui la giornata è lunga, le notti non finiscono mai, specie per me che soffro di insonnia, che da 15 giorni non posso farmi una bella doccia, che sto vicino a un uomo anziano (ma anche io non scherzo, ne ho più di 80 di anni) che se ne sta tutto il giorno seminudo con le gambe fuori dal letto, che spesso urla la notte..., io che da 15 giorni non mangio ciò che più mi piace... Comincio a pensare che questa volta non ce la farò: capite, prima la polmonite, poi la pleurite, poi lo scompenso. Sapete, io ho anche la leucemia, cronica, certo, ma non si sa mai, non sarà mica diventata acuta? Chiedo, ho chiesto spesso, ma le risposte sono evasive, forse non lo sanno neppure loro, ma, sapete, io sono ingegnere e avrei bisogno di...

Nella seconda parte del pomeriggio leggiamo alcuni degli elaborati. Quello di Sergio, un caro amico cardiologo con cui frequento da anni questo corso, è uguale al mio: stessi contenuti, addirittura stesse frasi. Una in particolare mi colpisce, quella che descrive le notti dei pazienti, notti che in ospedale non finiscono mai. È una sensazione che conosco bene e che mi viene dalle tante notti di lavoro. Verso le 4 c'è sempre qualcuno che percorre l'immobile corridoio del reparto diretto alla macchinetta del caffè o al balconcino esterno per fumare o per prendere una prima boccata d'aria, magari con la flebo al seguito. Se posso faccio due chiac-

chiere con questa persona, fa bene a entrambi, mentre mi stupisco di come sia strana la vita: c'è chi – come me – che non vede l'ora di buttarsi in un letto e farsi qualche ora di sonno dopo ormai 8 di lavoro, e chi di dormire, pur potendo, non ne ha proprio nessuna intenzione.

Molti scritti trattano del tempo che in ospedale non passa mai e che sembra vuoto, perso in inutili attese. Mi viene in mente una frase letta in *Si può curare*, di Sylvie Ménard:

In 37 anni di lavoro in istituto oncologico non mi ero mai chiesta perché l'ammalato venga chiamato *paziente*. Poi passo dall'altra parte della barricata e... capisco. Quando mi ammalò devo innanzi tutto armarmi di grande pazienza. Durante tutto il mio percorso diagnostico e terapeutico aspetto, aspetto e aspetto ancora: prendere un appuntamento, prenotare un esame, eseguire un esame, attendere un esito... Far aspettare tanto una persona vuol dire considerare un ammalato come uno già fuori dalla vita attiva: le urgenze della vita privata, del lavoro, non hanno alcuna importanza all'interno di un ospedale.

«Il tempo che il mio medico dedica a me è poco». È vero: sono i 3-4 minuti del giro del mattino, quello con le cartelle, in cui si chiede come è andata la notte e come ci si sente, quello in cui si misura la pressione e si visita, quello in cui si dovrebbe ascoltare ciò che il nostro paziente ha da dirci e fare con lui il punto della situazione: è ricoverato per questo o quello, siamo a questo punto, sarà dimesso appena... eccetera... Chiunque ha fatto anche solo qualche giorno di ospedale sa che non è proprio così, che la maggior parte dei medici parla poco e ascolta ancora meno, che quando i medici se ne vanno dalla camera dei loro pazienti restano nell'aria molte domande inesprese. Qualche volta, quando ho tempo, io mi apposto fuori dalla camera, un po' nascosta, ad ascoltare queste domande, le perplessità, le impressioni dei miei pazienti. Ho imparato tante cose. Ma non è neppure vero che il tempo dedicato ai pazienti sia poco. È poco quello che si vede, che appare. Il medico, invece, dopo il giro del mattino, passa spesso tutto il resto del suo tempo a pensare ai propri pazienti, a guardare le loro radiografie, a studiarsi gli esami del sangue, a ragionarci, a confrontarsi ad alta voce con colleghi di reparto, con altri specialisti, spesso con il primario e con gli infermieri, a organizzare la dimissione preparando una lettera completa, i farmaci da utilizzare a casa, la dieta, a prenotare gli appuntamenti di controllo. Per capire, per venirne a capo, per decidere che cosa è meglio fare per questo, per

quell'altro dei suoi pazienti. E a me capita di portarmi a casa alcuni di loro, certo non tutti, ma quelli più complessi, quelli che stanno peggio, che sono più anziani, che sono soli. Quelli con cui i rapporti non sono stati semplici, ma anche, e forse soprattutto, quelli con cui si è stabilito un ben *feeling* e a cui chiedo di tornare a trovarmi passassero qualche volta in ospedale.

È l'ultimo incontro del 2015 questo. Daniela, un'operatrice sociosanitaria che lavora in oncologia, ha portato un vasetto di vetro per ciascuno, di quelli che contengono i sughi pronti per intenderci, da riempire di foglietti dove trascrivere le cose belle che ci capiteranno nella vita. Adesso ce n'è uno solo di foglietto, messo da lei: ma il vaso non aspetta altro che di essere riempito.



segni di speranza - Chiara Vaggi

BERE E DARE DA BERE

Deuteronomio 6, 4-11, 18-28 - Galati 6, 1-10 - Giovanni 4, 5-42

Anche se mille volte l'ho sentita e mille volte me lo sono ripetuta dentro di me, la richiesta di Deuteronomio 6, 4a: «Ascolta, Israele» mi lascia ancora stupefatta. Dio non chiede immediatamente di credere a una serie di rivelazioni impilabili in dogmi e principi né di mettere in pratica una serie di precetti, Dio chiede in primis di ascoltare la sua parola. Uno spazio di ascolto, meditazione, conversione e riconversione del cuore in continua dialettica con le azioni. Non si contemplano automatismi, ma adesione intima a una parola che si svela e si dipana anche faticosamente nel corso della vita. È un cammino di approfondimento e interiorizzazione che orienta via via l'agire. E che può portare ad aiutarsi, «a portare i pesi gli uni degli altri» (Galati 6, 2a).

Ricordo che, in una *Via Crucis* un po' buffa, ci venne chiesto di raccogliere una pietra prima di una salita e, a metà salita, di scambiarcela con chi veniva dietro di noi lungo il sentiero. Un modo molto materiale di rappresentare uno scambio: ti veniva dato un sasso che non avresti tirato su tu: magari troppo piccolo, troppo sporco, troppo pesante ecc. Chiaro che aiutarsi a portare i pesi gli uni degli altri non è possibile del tutto, bisognerebbe saper creare una distanza tra noi e i nostri pesi, coltivando una particolare leggerezza, e poi essere in grado di tessere una solidarietà con gli altri per gli altri priva di troppe punte aggressive, ma già contribuire a farlo è un mettersi su questa strada.

La Samaritana di Giovanni sa ascoltare ed essere solidale? Sia che si tratti di una donna concreta, sia di una donna simbolo del popolo d'Israele è un gran bel tipo. Arriva al pozzo quando le pare, (di solito si andava sul far della sera), ha avuto una vita piena e irregolare (secondo la legge erano consentiti solo tre matrimoni), ha la conoscenza delle Scritture non solo alle spalle, ma come cultura viva su cui interrogarsi e interrogare. Dà il suo aiuto premettendo una punta polemica, è capace di dialogo pur fraintendendo continuamente le parole del Maestro, come noi credo, e grazie alla sua conoscenza della scrittura e della vita riesce a duettare con Gesù fino alla rivelazione della sua messianicità. A questo punto lascia la secchia al pozzo e torna a parlarne con i compaesani.

Mi piace mettere a fuoco la secchia, un po' svuotata perché avrà dato da bere, vicino al pozzo. Il contenitore dell'acqua che disseta è lì e ha avuto la sua funzione ristoratrice della stanchezza e dell'arsura. Rimane a far segno dell'acqua viva, dello Spirito.

Seconda domenica ambrosiana di Quaresima

la cartella dei pretesti - 3

Charlie Hebdo non doveva essere colpito fisicamente, ma neppure esso poteva colpire moralmente. Invece ha continuato a farlo, fino a questa ignobile e disumana vignetta. Nella quale il piccolo Aylan Kurdi, simbolo delle vittime della *inequità* mondiale, che lo ha annegato, viene offeso da Charlie come futuro violentatore islamico di donne europee. Qui la più infame delle calunnie futuribili a carico di un bambino annegato dall'ingiustizia, si aggiunge al crimine di istigazione all'odio razziale e religioso. Gli uni sparano pallottole omicide, gli altri sparano veleno disumanizzante: il diritto di offendere è disumano come il diritto di uccidere. Restiamo umani.

ENRICO PEYRETTI, 20 gennaio 2016.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **UN GRANDE AVVENIMENTO CRISTIANO.** Per la prima volta, dopo dodici secoli, tutti i primate delle chiese ortodosse (come noto, *autocefale*, cioè indipendenti) si riuniranno in Sinodo a Creta dal 16 al 27 giugno p.v. L'ultima volta è stata nel 787 a Nicea! Già l'annuncio è un fatto sensazionale perché sono note le difficoltà e gli attriti tra le chiese per gli scontri a seguito delle guerre in atto. Fino alla decisione presa questo gennaio a Ginevra, molti pensavano addirittura che questo Sinodo sarebbe stato cancellato. Si consideri così la fatica e l'impegno di chi fortemente lo ha voluto, a cominciare dal patriarca Bartolomeo (che, per favorire l'incontro, ha rinunciato in favore di Creta alla sede di Costantinopoli, non gradita dalla chiesa russa). Sarà un avvenimento da seguire con la massima attenzione, importanti i temi in discussione: • la missione della chiesa ortodossa nel mondo contemporaneo; • la diaspora ortodossa; • l'autocefalia e i termini per proclamarla; • il sacramento del matrimonio; • il digiuno e la sua odierna applicazione; • le relazioni della chiesa ortodossa con il resto del mondo cristiano.

Molto importante anche la decisione presa – che verrà ratificata al Sinodo – della istituzione di un segretariato panortodosso. Chi ha a cuore l'ecumenismo non manchi un particolare pensiero a questo evento.

◆ **ANCORA LE BANCHE.** Il 1° gennaio 2016 è entrato in vigore il *bail-in* (letteralmente: cauzione interna), un nuovo sistema europeo per la gestione delle crisi bancarie che dovrà avvenire senza interventi esterni, in particolare senza interventi degli stati. Diamo per noto il suo contenuto.

La prima cosa che fa il nostro paese con il governatore della Banca d'Italia Visco (che non è l'ultimo... dei mohicani!), è di chiedere all'Europa un avvio graduale, per farlo slittare, per dare il tempo agli utilizzatori delle banche di valutare bene dove hanno ricoverato i loro soldi... La risposta dell'Europa è: non se ne parla nemmeno! (perché approvato da tempo e da tutti i paesi). E infatti la norma non è arrivata oggi con il paracadute e se ne poteva/doveva discutere. Oppure, se per noi ci sono delle reali difficoltà attuative, lo scalone per l'entrata in vigore delle nuove norme doveva essere discusso al parlamento europeo prima della votazione finale. Questa è una delle tante sorprese che ci arrivano dal parlamento europeo perché per noi quello non è uno dei principali scacchieri della politica e della economia, come di fatto è, quanto piuttosto un *refugium peccatorum* per seconde linee o contentino per trombati della nostra politica.

◆ **IL GIOCO D'AZZARDO PATOLOGICO.** Va a gonfie vele per una contraddizione basilare: il contrasto tra la necessità di limitare la diffusione di una patologia micidiale e il bisogno di risorse del Ministero delle Finanze. L'impressione è che chi vince non siano né, ovviamente, i giocatori, né lo stato, bensì le organizzazioni criminali per le quali *il gioco* è un affare come *la droga*. Le cifre dell'ultima operazione di Polizia e Guardia di Finanza riguardano lo sviluppo dell'azzardo *on line* con cifre da capogiro. Un guadagno di 11,5 milioni al giorno per le cosche e 6 miliardi di spesa annua per lo stato per curare i pazienti patologici.

◆ **OPERAZIONE DISTILLATI**, i nuovi libri in pillole...

Best seller, l'ultimo giallo: «L'assassino è il maggiordomo». Fine!

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 476 è previsto per lunedì 22 febbraio 2016